



Spedizione Abb. Postale Gr. IV

Anno VI° - N. 10

APRILE - GIUGNO 1972



# *el Campanon*



# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

*STORIA*  
*TRADIZIONE*  
*ARTE*  
*ATTUALITÀ*  
*ECONOMIA*

---

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltrc.  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Case affrescate di Via Mezzaterra.*

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;
- per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

---

1) Quota annuale di adesione:	
Ordinaria	L. 5.000
Sostenitore - da	» 10.000
Benemerito - da	» 20.000

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1972 o 2 nuovi Soci biennali 1972-73. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1972.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

# Famiglia Feltrina

F E L T R E

Feltre, 1 Luglio 1972

OGGETTO: ASSEMBLEA 1972.

**Caro Consocio,**

con l'affettuoso saluto di sempre e con un cortese sollecito a coloro che ancora non lo avessero fatto in relazione al versamento della quota sociale per l'anno in corso, ti mando, il 2° numero per il 1972 del nostro periodico « **el Campanon** ».

Il Consiglio Direttivo ha deciso di riunirci per l'annuale ASSEMBLEA

**domenica 24 Settembre 1972**

alle ore 11 presso la sala delle riunioni del Palazzo Tomitano in Feltre.

A mezzogiorno pranzo nella solita sala del Santuario di San Vittore per coloro che provvederanno a prenotarsi.

Tanti cordiali saluti.

IL PRESIDENTE  
Dr. Giuseppe Riva



## RICORDO DI GIUSEPPE ORTOLANI

Il 4 marzo scorso si è compiuto il centenario della nascita di Giuseppe Ortolani, mentre soltanto alcune settimane prima vedeva la luce il volume degli Indici della monumentale edizione di tutte le opere di Carlo Goldoni, venendo così a concludere, dopo ben 64 anni, l'eccezionale impresa editoriale promossa dal Municipio di Venezia.

La casuale ma felicissima coincidenza dei due avvenimenti, nello stretto rapporto che li collegava, mi ha sollecitato, anzi direi quasi imposto di rievocare la figura e l'opera del feltrino e veneziano Ortolani.

Molti lo hanno conosciuto di persona, e comunque tutti sanno chi era Giuseppe Ortolani e quali sono i maggiori titoli di merito che hanno con-

sacrato solidamente, in Italia e all'estero, la sua fama d'insuperato goldonista e di studioso esertissimo del Settecento italiano e veneziano. Per questo non mi dilungherò su questi pur fondamentali aspetti della sua personalità, intorno ai quali molto è già stato scritto, e sarà sufficiente ricordare le affettuose e puntuali rievocazioni tenute da due insigni studiosi, e cioè da Gino Damerini nel 1958 presso la Fondazione Cini, e da Arturo Pompeati nel 1959 all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

Cercherò invece di fissare l'immagine che di lui mi è rimasta, ricorrendo anche a qualche testimonianza inedita o poco nota, ma soprattutto sforzandomi di ricomporre in una certa unità quel mosaico di

impressioni e di riflessioni che mi sono derivate in primo luogo dai rapporti diretti che ebbi con lui, e poi, dopo la sua morte, dalla lunga frequentazione con i suoi scritti, con i suoi appunti, con le sue note, come dire dalla comunione col suo mondo di interessi letterari e umani, mosso dalla stessa passione, ma sempre nella posizione di un discepolo, il quale anche se, come è naturale, non in tutto consente col maestro, non può dimenticare l'alta lezione che ne ha ricevuto.

Conobbi il professor Ortolani intorno agli anni Cinquanta, ma non ricordo esattamente come e quando. La prima impressione che ne ricevetti fu quella di un carattere schivo, di poche parole, che in mezzo alla gente sembrava a disagio, e più annoiato che lusingato se qualcuno gli si accostava per complimentarlo con espressioni salottiere. Ma questa, e me ne accorsi presto, non era che la maschera che assumeva in pubblico. Allora egli era uno studioso già famoso in tutto il mondo (l'edizione goldoniana del Municipio era pressochè ultimata, e dell'edizione Mondadori erano usciti i primi 10 volumi) e quindi capitava spesso che qualcuno gli ponesse dei quesiti, gli chiedesse dei giudizi, soprattutto in riferimento a qualche spettacolo goldoniano. Se succedeva per la strada, o comunque in pubblico, non rispondeva volentieri, o se la cavava con qualche battuta, per non parere scortese: sembrava volesse far capire ai suoi interlocutori che i problemi del-

la cultura vanno dibattuti in un ambiente idoneo, più raccolto, che contribuisse ad una conversazione seria e meditata. L'impegno e la fatica su cui aveva edificato la sua straordinaria cultura, gli facevano sprezzare ogni forma di diletterismo e da tutta la sua persona si sprigionava un'insospettata energia, che, senza bisogno di parlare, bloccava ogni ulteriore tentativo di continuare su quel tono.

Proprio così: sotto l'apparente mitezza del suo sguardo e la dolcezza dei suoi modi, Ortolani nascondeva la sua natura più intima e vera, una fierezza insofferente di compromessi, un senso antico dell'umana dignità e degli autentici valori dell'individuo. Conoscendolo poi meglio, nei nostri vari e non occasionali incontri al secondo piano di Ca' Centanni, ebbi la possibilità di approfondire queste impressioni e il privilegio di cogliere sovente il candore della sua anima e le misurate ribellioni della sua appassionata coscienza morale.

Questa esigenza etica egli l'aveva naturalmente espressa anche nei suoi scritti, nei suoi faticosissimi studi; ma i critici continuavano a vedere in lui soltanto un erudito, uno specialista. Questo modo di classificarlo, limitandolo, e quindi di emarginarlo, gli procurava una sottile sofferenza, che ogni tanto trovava la maniera di sfogarsi. Tuttavia non faceva nulla, assolutamente nulla, per captare la benevolenza o per sollecitare l'interessamento di

qualche potente, nè, tanto meno, di qualche collega influente. Non era nel suo stile. Quindi non andava in cerca di quei riconoscimenti, che pur avrebbe largamente meritato: lasciava che parlassero le sue opere. Ma non è detto che di questa cortina di silenzio della cultura ufficiale nei suoi riguardi (a parte le lodi generiche e le attestazioni verbali che non costavano nulla) non ne soffrisse nel profondo dell'anima. Si sa che anche nella carriera di docente non gli fu consentito di andare al di là di una modesta cattedra di lettere in un Istituto Tecnico. Quindi non c'è da meravigliarsi se il protagonista di una delle più eccezionali avventure culturali del nostro tempo — mezzo secolo al servizio di Goldoni! — sia stato pressochè ignorato da quella società che egli contribuiva validamente ad elevare con rara abnegazione ed esemplare dignità.

A questo proposito, basti accennare a due episodi, che mi sembrano particolarmente illuminanti. Ortolani era ormai alle soglie dei 70 anni, quando, nell'aprile del 1941, l'Accademia d'Italia gli conferiva un premio, in riconoscimento, come dice la motivazione, della capitale importanza della sua opera per la conoscenza del teatro settecentesco italiano, oltre che per l'esemplarità del suo lungo impegno goldoniano; poi, a distanza di pochi giorni, veniva nominato socio corrispondente dell'Istituto Veneto. Sono cose note, ma non sarà inutile rilevare che erano dei riconoscimenti modesti rispetto alla

statura dell'uomo e dello studioso, e comunque tardivi e piuttosto irridenti. Incredibile, ma la cultura ufficiale, nazionale e locale, si accorgeva di Giuseppe Ortolani soltanto, come ho detto, alle soglie dei suoi 70 anni! Ma quel che è più istruttivo, e poco conosciuto, è il venir a sapere che neppure queste attestazioni avrebbe ricevuto se non se ne fossero interessati, facendo forza alla sua fierezza (e non timidezza), due convinti estimatori e vecchi amici, e cioè, rispettivamente, Renato Simoni e Arturo Pompeati. Tra le carte di Simoni, a Milano, trovai, anni fa, una lettera di Ortolani, che riguarda appunto il premio dell'Accademia di Italia. Vale la pena trascriverne la parte iniziale:

Venezia, 24 ottobre 1940

*Caro Simoni, la tua lettera fu anche questa volta un vero colpo di sole che nella mattinata uggiosa e piovosa illuminò all'improvviso, sfolgorando, la mia stanza da studio (Quando potrò accoglierti in questa antica gloriosa Ca' Zantani?). Grazie di cuore: non puoi credere quanto bene mi hai fatto. Poichè è vero che cerco ogni maniera per corazzarmi di stoicismo, e a Feltre mi son letto a bella posta tutte le Tuscolane di Cicerone contro le passioni dell'anima, ma il povero vecchio cuore è stato sempre sensibilissimo e di corazze non vuol saperne. Solo mi duole che alle tue quotidiane fatiche ho rubato un po' di tempo. A confessarti la verità, non pensavo proprio più al*

*premio dell'Accademia, sia per il tuo silenzio, sia preso da certi scrupoli per quella benedetta domanda in carta bollata. E poi che opere devo mandare? Sia delle due edizioni goldoniane, quella veneziana e quella mondadoriana, sia del resto, io non possiedo che una sola unica copia per me. Non ho mai pensato nè a concorsi, nè a premi: figurati! Ora consigliami tu. Un altro vivo imbarazzo sarebbe per me la venuta a Roma in divisa fascista per la consegna del premio: cerimonie superiori alle mie forze. Per fortuna possono sorgere chissà quali altre difficoltà...*

E' una lettera che riflette al vivo la personalità del vecchio professore, illuminandone la delicatezza dell'animo, il disarmato candore, il fastidio dell'ufficialità e dell'imposizione burocratica, e il calore della sua amicizia e il sentimento di gratitudine per un uomo della qualità e dell'importanza di Simoni, perchè trovava il tempo di scrivergli e si preoccupava per quella faccenda del premio.

Circa l'altro episodio, era lo stesso Pompeati a raccontare che aveva formalmente condizionato la sua accettazione della nomina a socio corrispondente dell'Istituto Veneto alla contemporanea nomina del suo vecchio amico (« Avevo dichiarato che sarei arrossito nell'entrare all'Istituto qualora con me non vi fosse entrato Ortolani »). Non è difficile scorgere al fondo di questi due fatti un certo complesso di colpa, o di rimorso, che evidentemente andava molto

al di là delle due persone sunnominate.

Forse l'unica vera soddisfazione, per quanto sempre tardiva oltre che occasionale, furono i festeggiamenti di cui fu al centro, nel 1957, durante le varie manifestazioni dell'anno goldoniano, che culminarono nel convegno di studi alla Fondazione Cini, alla presenza dei delegati di molti paesi: fu un omaggio indimenticabile della cultura internazionale a colui che aveva contribuito più di tutti a diffondere nel mondo le opere teatrali di Goldoni. Morì alcuni mesi dopo, e quindi ci vien fatto di pensare che almeno in questa circostanza il destino gli fu benevolo, concedendogli, prima di troncargli il lungo corso della sua vita, quegli attimi di commosso stupore di fronte a tanta cordialità e sincera ammirazione.

Passando ora a parlare brevemente dell'attività letteraria del professor Ortolani, o meglio di qualche aspetto meno noto, sono certo che qualcuno si stupirà nell'apprendere che debuttò come poeta; infatti egli affrontò i primi giudizi della critica pubblicando due volumetti di versi: i *Sonetti nuziali* (1895), elegante esercitazione letteraria da Esiodo, Alceo e altri minori; e *I canti morituri* (1896), stampato a Feltre, come il precedente, ma composto a Venezia, la città che esaltava i suoi sogni giovanili e le sue tenaci illusioni. In questi *Canti* troviamo versi dignitosi, ispirati a un romanticismo malinconico e virile insieme, qua e là illu-

minati da qualche bella immagine (ne ha parlato con la consueta finezza Aldo Camerino, nel 1955, in un articolo, che portava un titolo molto felice: « Sior Carlo e sior Bepi », a proposito delle poesie di Goldoni e di quelle del suo fedelissimo chiosatore). Ma in questa sede mi pare sia piuttosto da accennare alla lunga e impegnata prefazione, in cui il giovane Ortolani (aveva allora 24 anni) rivela la sua già matura coscienza del mestiere di letterato e il suo profondo amore per Venezia: due caratteristiche della sua personalità che oggi ci appaiono come il segno di una predestinazione. Tra le altre cose, cogliamo nella sua prosa vibrata e immaginosa frasi come questa: « L'avvenire d'Italia incalza: troppo bisogno abbiamo ancora di tutto il nostro passato per sentirci grandi » (cui segue un preciso richiamo ai valori del Risorgimento sulla linea di quella tradizione garibaldina che aveva ereditato dal padre). E di Venezia dice: « Anche la città che si diceva sepolta, ode violento il battito di una giovinezza nuova... Sì, qualcosa c'è nell'aria di Venezia: ricordo certe giornate dello scorso '95, nelle quali qui pareva veramente fosse la Festa del colore... e nessun tempo forse fu più di questo propizio a gettar quivi le prime basi a un'età d'oro de le lettere » (alludeva alle speranze fiorite attorno alla realizzazione della prima Esposizione Internazionale d'Arte). Questo fuoco interiore non gli venne mai meno, malgrado le delusioni e le sofferenze che non gli

mancarono certo; ed è appunto a questa fede nelle capacità costruttive dell'uomo e nella funzione civile dell'esercizio letterario ch'egli potè attingere fino all'estrema vecchiaia la forza necessaria per portare avanti le ponderose opere intraprese.

Anche su queste c'è qualcosa di poco noto da dire o da ribadire. Per esempio, in merito al suo primo grosso impegno, quel *Settecento. Per una lettura dell'abate Chiari. Studi e note*, un volume rimasto stranamente interrotto a pagina 512, che la tipografia Fontana cominciò a pubblicare nel 1905. Ovviamente non fu mai messo in circolazione, e la sua conoscenza rimase limitata ad una cerchia ristretta. Si tratta di un lavoro importante, anche per chiarire, agli inizi del secolo, gli interessi e gli orientamenti del giovane studioso, il quale, nei vari saggi che lo compongono, elaborando ed ampliando il materiale raccolto per la sua tesi di laurea sull'abate Chiari, indagava con piglio deciso e con un'informazione vastissima e di prima mano il volto letterario del Settecento italiano, con particolare riguardo ai rapporti con la cultura transalpina. Tutto questo è noto, ma restava insoluta la questione delle ragioni che avevano impedito all'autore di completare l'opera. Su questo punto Ortolani fu sempre evasivo, e lasciò che prendesse piede la convinzione che la colpa, diciamo così, era da imputarsi alla successiva gravosissima intrapresa dell'edizione goldoniana del Municipio, avviata nel 1906, che non

gli avrebbe lasciato tempo per niente altro. Qualcosa di vero c'era in questo, ma ho sempre sospettato che i veri motivi fossero altri. Il ritrovamento di alcuni inediti me lo ha confermato, chiarendo contemporaneamente la ragione per cui egli non amava parlarne.

Dunque, in una lettera all'amico Maddalena (da Bologna, in data 6 aprile 1929) scriveva:

*Caro Edgardo, ... La stampa del mio Chiari arriva a p. 512, ma nessuno potè leggere l'ultimo capitolo incompiutissimo. Lo so che dovrei terminare il volume, ma dove sono i denari? Chi mi ha aiutato? Ho trovato appena delle parole, e anche quelle piuttosto lesinate. Figurati se oggi troverebbe ammiratori e lettori un pasticcio simile! tutti i filosofi, gli esteti, i futuristi e altre simili coorti, comprese quelle infinite degli ignorantissimi, mi si scaglierebbero contro a guisa di cani arrabbiati... Tuttavia io ho intenzione di sfidare la fortuna e voglio arrischiare la somma di 20 mila lire che mi occorre per la stampa delle nuove 400 pagine...*

Se ne desume che Ortolani, malgrado l'impegno goldoniano, aveva dunque continuato a lavorare a questa sua prima opera, a cui teneva moltissimo, ma poi si era trovato nella situazione di dover rinunciare, e definitivamente, sia perchè i tempi erano mutati (dominava in quegli anni l'estetica crociana), sia, soprattutto, perchè nessuno si era dimostrato disposto ad aiutarlo. A conferma, ag-

giungo che tra le sue carte ho trovato appunto vari fascicoli manoscritti, che costituiscono la continuazione del volume, e anzi ci sono due capitoli nuovi che appaiono pressochè ultimati: 1) Il romanzo italiano a Venezia nel periodo goldoniano; 2) Il romanzo oltralpe nella prima metà del Settecento.

Qualcosa si può dire anche a riguardo del suo lavoro di goldonista. Forse uno degli aspetti meno noti è la gelosa difesa che esercitava verso quei critici che, senza avere la sua preparazione storico-erudita, venivano proponendo di tempo in tempo delle interpretazioni di Goldoni e del suo teatro, che gli apparivano alquanto arbitrarie. Non che avesse dei pregiudizi o delle chiusure mentali: anche a certi critici di diversa formazione, ma equilibrati e acuti nelle loro analisi, non lesinava i suoi consensi (Momigliano, Apollonio, Levi, ecc.). Ma non mancava di intervenire nel dibattito, ogni volta che lo riteneva indispensabile. Così nel 1937, recensendo la nota monografia goldoniana di Edmondo Rho, osservava:

*Pur troppo il difetto capitale che vizia questo libro consiste nel linguaggio musicale applicato alla critica letteraria: difetto pericoloso perchè altera la schietta e sincera visione del teatro comico, e perchè incoraggerà altri critici a giudicare la commedia goldoniana col linguaggio tolto a prestito dalla tecnica pittorica... Non osservo ciò per pedanteria, ma bensì perchè la commedia*

*goldoniana, irruente spesso di vita e drammatica, si trasforma attraverso un sì fatto linguaggio e una sì fatta concezione in un umile balletto russo.*

A questo proposito sarà anche da dire che nel giudizio sopra citato si riflette una delle convinzioni critiche più perentorie di Ortolani, vale a dire la sua opinione fortemente limitativa sulla commedia dell'arte (con particolare riferimento, s'intende, all'epoca goldoniana). Questo fu un obiettivo polemico, che ritroviamo, vivacissimo, già negli scritti anteriori, quando appunto in opposizione col cosiddetto « teatro puro », teorizzato ed espresso dalle varie scuole registiche europee del primo Novecento (da Tairov a Reinhardt), denunciava l'equivoco intellettualistico che era alla base di questa reviviscenza delle maschere e della commedia dell'arte. Dunque, qui e altrove, Ortolani non faceva che difendere apertamente, senza mezzi termini, la sua visione « seria » del teatro goldoniano, e quindi in perfetta antitesi col mondo gratuito e disimpegnato delle maschere. Non diversamente, nel 1941, quando gli capitò di recensire la *Storia del teatro drammatico* di Silvio d'Amico, dopo averne lodato le parti con cui consentiva, annotò:

*L'unico capitolo che m'ha addolorato è quello sul Goldoni... perchè speravo di trovarvi delle pagine nuove e sapienti che collocassero quella nostra caratteristica commedia, ignorata o quasi dal Gregor e da altri storici stranieri, nel suo posto più degno... Ma il D'Amico s'è affezionato a certa sua tesi che nega il realismo e la moralità o eticità del Goldoni, e non se ne vuol staccare, e sostiene il paradosso con tanto e sì sottile ingegno che lo fece subito*

*accogliere dalla gioventù avida di scoperte.*

Questa difesa del realismo e della moralità di Goldoni rientra nel più vasto quadro della sua opera di rivalutazione del vilipeso Settecento, e in particolare del Settecento veneziano. Ai facili detrattori, che lo dipingevano come un secolo di corruzione e di decadenza, il professor Ortolani, anticipando anche in questo la storiografia posteriore, replicava, documenti alla mano, fin dai suoi primi scritti e soprattutto nel bel volume *Voci e visioni del Settecento veneziano*: « Anche questo è Settecento, senza dubbio, ma non già come si pretende, il Settecento ».

Ed è appunto in questa direzione che va inserito un altro suo tenace idolo polemico, Giacomo Casanova. Del celebre avventuriero mi piace riportare il ritratto ch'egli ne delineò e che forse a qualcuno è sfuggito:

*Era un uomo alto, vigoroso, ben proporzionato, dalla tinta scura, ulivigna, dall'occhio nero e grande, dal naso prominente, dal labbro sensuale: non bello, non fine, anzi un po' volgare di lineamenti e di tratto non ostante certa affettazione di eleganza e di gentilezza, con quell'aria insolente, composta di buffoneria e di violenza, che allontana le persone più oneste e più miti, ma con quell'aspetto forte e ardito, con quello sguardo astuto, con quella parola pronta e abbondante, che gli acquistavano un assoluto predominio sulle donne e sui deboli di spirito, e lo rendevano sommamente accetto a tutti gli intriganti e ai corrotti.*

Di Casanova non conosco un profilo così penetrante, così interiore, di gusto direi manzoniano, in cui si ri-

specchia intera quella concezione unitaria di vita e d'arte in cui egli fermamente credeva.

Infine desidero ricordare un'altra qualità che molto mi colpì, quando conobbi il vecchio professore: la sua umiltà. Non era un atteggiamento convenzionale, nè quanto meno falso, ma profondamente autentico: non

però di fronte agli uomini (si è detto della sua fierezza e dignità), ma di fronte all'oggetto del suo lavoro. Il suo spirito di servizio era esemplare: di Goldoni, per esempio, sapeva tutto, ma egli si considerava semplicemente il suo « correttore di bozze ».

Nicola Mangini

Lettera di Papa Giovanni XXIII (allora Patriarca di Venezia) in cui ricorda una conversazione con il prof. Giuseppe Ortolani.

Venezia, 15 luglio 1958

*Ill.mo Signore,*

*Per il fatto che Ella risiede a Venezia, qui ricoprendo un alto ufficio nella amministrazione della Giustizia, scrivo direttamente a Lei, e La prego di accogliere, e di far gradire a quanti le sono più vicini in quest'ora di comprensibile dolore, l'espressione del mio cordoglio per la morte del suo illustre e venerato Genitore.*

*Ebbi l'onore di conoscere il prof. Giuseppe Ortolani, e potei scambiare con lui qualche giudizio ed impressione sul Goldoni: e mi sembrò che le nostre anime si comprendessero bene.*

*Ora confesso che il necrologio di questi giorni sul Gazzettino mi commosse per questo felice ricordo del letterato che ha chiuso gli occhi alla vita terrena ed alle bellezze di quaggiù; e lo trovai ben misurato sulla dignità dello Scomparso, e sul nobile servizio da lui reso non solo all'arte di Goldoni, ma alla sua anima ed alla sua ispirazione umana e cristiana.*

*Scambiando un complimento con l'insigne Goldonista — in un convegno in Palazzo Ducale — mi felicitai con lui per avermi scoperto l'aspetto religioso, quasi mistico di numerosa produzione, lettere e poesie, — che io non conoscevo — di Carlo Goldoni. E il buon vegliardo mostrò di gradire assai questo fatto dell'aver io in qualche dimestichezza l'opera omnia, che fu labor et honor di tutta una vita.*

*Mio caro Signore! L'umile patriarca di Venezia si inchina riverente sulle spoglie mortali del prof. Giuseppe Ortolani: e con la preghiera ne accompagna l'anima a Dio che tutto vede: che tutto valuta: che molto perdona: e largamente premia.*

*A Lei, ed ai suoi Familiari e Parenti il mio devoto e mesto saluto.*

† Angelo Giuseppe card. Roncalli  
Patriarca

---

Ill.mo dr. Bruno Ortolani  
San Marcuola 2268

VENEZIA

# FELTRE

## CITTÀ UNIVERSITARIA

Giovedì 18 corrente un gruppo di giornalisti e di rappresentanti del mondo del lavoro e della produzione, nonché di varie Amministrazioni Comunali e Statali è stato invitato ad una riunione di informazione presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Feltre.

Il Direttore dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano-Feltre Prof. Silvio F. Baridon ed il Pro-Direttore, Prof. Giovanni V. Amoretti hanno illustrato ai convenuti strutture, metodi, risultati di questa Facoltà, (di cui in verità non ancora tutti, nel Veneto, conoscono l'esistenza).

La Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Feltre è sorta, con l'anno accademico 1968-69, quale sede staccata di quella dello I.U.L.M. di Milano. Riconosciuto ad ogni effetto di Legge (D.P.R. n. 1490 del 31 ottobre 1968), l'Istituto Universitario di Lingue Moderne rilascia una Laurea in Lingue e Letterature straniere, valida, come ogni altra siffatta Laurea delle Università di Stato.

Ma la Facoltà di Feltre si distingue da ogni altra esistente per alcune sue caratteristiche peculiari sulle quali ci sembra doveroso insistere poiché, grazie ad esse, si configura veramente in questa bella cittadina pedemontana un tipo del tutto nuovo di Università.

Qui, vorremmo dire, il *diritto allo studio* assume il suo valore pieno e più autentico. Infatti non basta, perchè si possa parlare di esso, che agli studenti aventine diritto sia con-

ferito l'assegno di studio, che ci siano i buoni mensa, i buoni libro, ecc.

Di tutte queste provvidenze dello Stato, gli studenti di Feltre godono, naturalmente, come i loro colleghi delle altre Università.

Ma qui c'è qualcosa di ben diversamente caratterizzante la effettiva libertà di studio. C'è l'insegnamento impartito a piccoli gruppi di studenti, cioè l'*insegnamento seminariale*, che dà a questa Facoltà un volto del tutto nuovo e diverso.

I « gruppi » di lavoro o « seminari » di lingue sono tenuti a 10/15 studenti, che in certi casi, e per certe lingue, scendono persino a 5/6 allievi. Ogni gruppo ha almeno 6 ore settimanali di lezione. Il rapporto studenti/docenti ha una eloquenza che vale più di ogni altra considerazione: per 289 allievi, 24 docenti.

Le esercitazioni di sole lingue straniere tenutesi nell'anno accademico in corso ammontano a 5.703.

Un comitato misto paritetico studenti/professori esamina ogni problema inerente la sede di Feltre e ne suggerisce la soluzione alle Autorità Accademiche deliberanti.

La Facoltà effettua una parte dell'insegnamento linguistico con i mezzi audiovisivi. Dispone di un laboratorio linguistico.

Con l'anno accademico 1972-73 sarà messo a disposizione degli studenti un impianto di televisione a circuito chiuso che, oltre ad esperienze metodologiche di didattica delle lingue, servirà agli studenti per eser-

citazioni pratiche (dettato, fonetica) ad ogni ora del giorno.

L'Istituto Universitario di Lingue Moderne presenta anche una caratteristica « internazionale » unica nel suo genere in tutta Italia. L'I.U.L.M. organizza infatti durante i mesi estivi speciali *corsi all'estero*, presso Università ed Istituti Superiori di Istruzione, con docenti dello I.U.L.M. Alla fine dei corsi (che durano uno o due mesi), hanno luogo nelle varie sedi esami di profitto, validi ad ogni effetto per la carriera scolastica.

Nei mesi di luglio-agosto-settembre sono previsti i seguenti corsi:

*Inghilterra*: nella città di Bath (Somerset) con residenza presso singole famiglie e corso di studi all'Università;

*Francia*: a Parigi, con residenza alla Cité Universitaire e corsi in Sorbona;

*Austria*: a Vienna, con residenza in famiglie e corsi presso l'Istituto Italiano di Cultura.

La grande novità poi, quest'anno, è costituita dal soggiorno di un mese negli Stati Uniti. Con volo speciale Alitalia, gli studenti saranno portati per una settimana a New York, ove avranno conferenze sulla vita politica, economica, culturale statunitense. Proseguiranno poi per Boston, ove presso una Università del luogo seguiranno ogni giorno lezioni di lingua e di civiltà.

Oltre l'interesse più che notevole che un siffatto viaggio o corso comporta per i giovani, crediamo sia an-

che importante segnalare l'esiguità del costo: 270.000 lire comprendenti tutto: viaggio andata e ritorno, vitto e alloggio, corso di studi.

I soggiorni in Inghilterra, Francia, Austria, sono ovviamente ancora meno cari. Tutti gli studenti possono poi chiedere una borsa di studio per la partecipazione ai corsi. Borse che ovviamente non possono essere accordate a tutti, ma certamente ad un grande numero di quanti già fruiscono dell'assegno di studio. E' ammessa anche la partecipazione di un certo numero di studenti provenienti da altre Università.

Nel prossimo luglio si avranno le lauree, per quanti si siano iscritti nel 1968 e per molti altri studenti trasferitisi a Feltre da altre Università, attratti dalla effettiva possibilità di seguire sempre e regolarmente le lezioni e di poter studiare in una struttura universitaria fatta « a misura d'uomo ». Si prevede che il 75% degli iscritti si laurei a Feltre nei 4 anni previsti dall'ordinamento didattico.

Non c'è dubbio che l'insegnamento seminariale, il continuo contatto tra docente e studente (che conferisce alla Facoltà di Feltre alcune caratteristiche delle « Università tutoriali » anglo-sassoni) facilitino enormemente la carriera dello studente, il quale ha qui più mezzi per studiare e vede, inoltre, umanizzato il suo contatto col professore, mentre si sdrammatizza il momento dell'esame.

# INVITO AL BRASILE

*« Meu falecido pare, l'era de Feltre, da Italia ». Quante volte abbiamo sentito questa espressione, metà portoghese, metà veneta, da gente di ogni estrazione sociale, incontrata a Caxias do Sul. Mentre don Giulio Perotto, trascurando il mezzo toscano (portato dall'Italia), prendeva appunti sul taccuino di viaggio, la conversazione fluiva rapida come quando ci si trova sul « listòn » o nei caffè, il martedì, a Feltre.*

*« Falecido » è participio passato di « falecer », morire. La « c » è pronunciata dolce, come la corrispondente consonante francese, con un risul-*



*I grattacieli sono un po' il simbolo dello sviluppo economico di Caxias do Sul. E i Caxiensi ne sono giustamente orgogliosi. Il centenario della colonizzazione avrà, tra le tante « insegne » del genio latino, anche questa dei grattacieli.* (Foto Frescura)

*tato, per le nostre orecchie pur abituate a una parlata dolce, come il Veneto, estremamente gradevole.*

*Ma non è di linguistica, nè di fonetica che vogliamo parlare. Oltretutto sarebbe uno sfoggio presuntuoso di cose che non conosciamo. Quello che ci preme riferire ai lettori di questa rivista, ai feltrini sparsi per il mondo, lontani dalla « Piccola Patria », è di una comunità di Feltrini, degna delle tra-*

dizioni e della storia di Feltre, come di tutte le opere che, nel mondo, portano il segno del genio e della intraprendenza dei Feltrini. E non faremo della retorica. Ci limiteremo a riferire i fatti come non solo noi li abbiamo conosciuti, ma anche tanti altri visitatori da cinquant'anni a questa parte.

Se è improprio definire Caxias, la Feltre del Brasile, non è improprio dire che a Caxias tutti sono e si sentono Feltrini. Come che ciò possa essere, lo si capisce sentendo parlare i protagonisti della colonizzazione del Rio Grande do Sul. Nelle condizioni di vita assai primitive che i primi coloni



Don Giulio, intervistato dal direttore della TV, Caxias 8, dr. Nestor Rizzo. A sinistra il sindaco con le signore alle spalle i sigg. Octavio e Teresinha Biazus che sono stati i generosi anfitrioni della comitiva feltrina.

(Foto Frescura)

incontrarono una volta attendati nella foresta di araucarie (a quei tempi non era così semplice disboscare!) fu necessario l'unione delle forze. E nell'isolamento geografico in cui si vennero a trovare (le comunicazioni erano quelle che erano) la salvaguardia del patrimonio costituito dalle tradizioni portate appresso fu il cemento di questa unione. Fu così che proprio per quell'affinità etnica-sociale, per quella comunanza di religione e di pratiche religiose, di tradizioni popolari e di costumanze sociali, i Feltrini, piano a piano, si ritrovarono tutti uniti nella stessa zona, i Vicentini fecero altrettanto in zone limitrofe e, così via, tutti gli altri emigrati. Non che siano sorte così delle isole etniche, o delle barriere pseudorazzistiche tra comunità e comu-

nità, ma la preponderanza numerica dei Feltrini a Caxias ha, via via, assorbito sul piano linguistico e su quello folcloristico le « minoranze » che magari erano Trentine, Trevisane, o Tirolesi.

E feltrini sono i cognomi della gente più in vista, della gente che ha le maggiori responsabilità nella guida politica ed economica del paese. Si potrebbe cominciare dal Governatore dello Stato, ing. Euclides Triches che è stato anche sindaco di Caxias, per finire a due grosse personalità politiche brasiliane che hanno dato un grande impulso alla nuova economia brasiliana. Si tratta di Hygino Corsetti ministro delle Comunicazioni e di L. Andrezza ministro dei Trasporti. Due ministeri che in Brasile hanno la maggior responsabilità della vita economica del paese.

L'ing. Triches, (che ha voluto onorare in modo particolare la comitiva feltrina invitandola a un pranzo riservato nella sede del Governatore a Porto Alegre), parla quattro lingue e conosce l'Italia per averla visitata tre volte. Del suo attaccamento alla antica madre patria basti dire che ha mantenuto il lessico originale del proprio cognome insegnando, con pazienza, che si legge all'italiana, con la « ch » dura e accento finale.

Anche i due ministri sono nativi di Caxias e traggono origini da famiglie feltrine. Corsetti è oriundo sicuramente da Feltre città.

Ma anche se si scende nella scala sociale (dall'alta politica, alla classe dirigente della città) i nomi non cambiano: Feltrini in primo luogo, Veneti, Tirolesi, Lombardi in misura minore.

Ci piace ricordare la famiglia Biazus, oriunda da Mugnai e parente del Prof. Giuseppe Biasuz di Padova. Sono ora viventi quindici fratelli tutti affermati in diversi campi e tutti particolarmente attaccati al ricordo della Italia che alcuni hanno visitato e dei propri nonni che lasciarono Mugnai nel 1882. Di essi quattro sono religiosi (un P. Marista e uno Cappuccino) e due suore. Tre gestiscono una grossa compagnia di autotrasporti urbani a Porto Alegre. Quattro sono a capo di altrettante attività commerciali a Caxias. Gli altri, che non abbiamo conosciuto, sono in altre città del Rio Grande, parimenti affermati.

In particolare il dottor Ottavio Biazus è animatore di molte iniziative sociali e culturali e ha curato quelli che sono stati i primi contatti con Feltre. A casa sua, per la gentilezza e la cortesia della signora Teresinha e della madre, siamo stati trattati non solo come ospiti di riguardo, ma come familiari carissimi.

Un altro feltrino (che conosce Feltre per averla visitata tre anni fa) è il direttore della Televisione di Caxias. Il dottor Nestor Domingo Rizzo ricorda ancora il nonno Arcangelo che, partì da Cart di Feltre nel 1875 per la lontana destinazione. Fino a sette anni parlò solo il dialetto feltrino. I primi giorni a scuola si trovò spaesato come tra stranieri. Poi, ricorda, imparò anche il portoghese.

*E gli esempi potrebbero continuare a lungo. Questi due amici abbiamo voluto ricordare per quel profondo sentimento di amor patrio che abbiamo scoperto in essi, che, pur brasiliani a buon diritto, coltivano nel ricordo della tradizione, il culto dei padri, rispettosi del loro nome e delle loro epiche avventure, che in cent'anni hanno portato Caxias da un accampamento di baracche in mezzo alla radura, a fiorente centro commerciale e industriale invidiato e imitato in tutto il Brasile.*

*La visita di quattro feltrini a Caxias (altri quattro si sono fermati a S. Paolo dove ciascuno aveva parenti) è stato un avvenimento per la popolazione di Caxias e per tutto il territorio, che ha tenuto banco sui giornali, in televisione e alle quattro emittenti radio che servono la zona. [In fatto di servizi di comunicazione (radio e TV) il Brasile ha molto da insegnare a noi, dove esiste quel monopolio pachidermico ed elefantiacco che si chiama Rai-TV]. Non passava giorno che in qualche programma non ci fosse la presentazione degli ospiti italiani. Questo, al di là delle persone che a Caxias rappresentavano Feltre e l'Italia, è stato una delle dimostrazioni più belle e più significative dell'attaccamento che questi « Brasiliani » hanno ancora per la loro terra nativa.*

*Il tempo trascorso dalla prima emigrazione (sono quasi cent'anni) il lavoro, le traversie di ciascuna famiglia hanno diluito nella memoria solo le date, hanno scolorito i ricordi delle prime avventure, i nomi dei capostipiti, le parentele successive. Quello che è rimasto indelebile in ciascuno è il ricordo della provenienza. Prima dicono di essere oriundi « da Feltre », poi soggiungono « Italia ». E' intuitivo che per Feltre spesso si intende Feltrino e questo è ancora più commovente. Questi ricordi sono stati inculcati tenacemente dai genitori ai figli. Dai figli ai propri figli. E se non bastasse il loro ricordo certamente basterebbe sentirli parlare senza impaccio e senza pensieri la parlata feltrina pura, ancora limpida e non inquinata da forme e neologismi italiani, come purtroppo è avvenuto ormai qui da noi.*

*Alla Famiglia Feltrina, che cura questa rivista, si aprono orizzonti vastissimi, non tanto per i quindicimila chilometri che ci separano da Caxias, ma per le decine di migliaia di Feltrini che in Brasile attendono un contatto duraturo con la piccola patria. Fra tre anni a Caxias si celebrerà con grande solennità il centenario della colonizzazione italiana. Sarà invitato il Presidente della Repubblica e il Presidente della Giunta Regionale Veneta. Non mancheranno certamente i Feltrini, ognuno dei quali troverà a Caxias non solo degli omonimi, ma probabilmente dei lontani parenti, sicuramente degli amici che non si stancheranno di fare loro la festa gioiosa, la festa commovente che, a febbraio di quest'anno, hanno riservato a noi.*

*Arrivederci a Caxias, dunque, con la Famiglia Feltrina!*

Sisto Belli

# LE SCALETTE VECIE



*Scuretta, scondesta, co' antico portal  
in trio co' Port'Oria e la Porta Castaldi,  
dal vial Campogiorgio ognun pol vederla,  
la Porta Pusterla.*

*La è tuta 'na scala con zento scalin  
che va su dal Domo pal Col de le Caore,  
la fa anca da ombrela, la fa da ombrelin  
pai siori e poaret.*

*I primi scalin, disème se sbaglie,  
me par tant pì dolzi, se i fa ten supion,  
ma dopo la svolta ghe n'è na tirada,  
che a farla gualiva, se tira el segon.*

*Finì el toc pì longo, se riva su un pian  
che, par repossarse, el ha un sofadin  
magari de piera, ma mai gnanca un can  
se poja un s-ciantin.*

*De sora el sofà ghe n'è un bel quadret  
co' la Madonetta e col Ceo benedet;  
ghe n'è chi se ferma e el fa un pensierin,  
inagari 'na paca de Ave Marie.*

*E intant el se parecia a frontar pian pianin  
l'ultima rampa, paraltro dureta  
ma intant el se gusta  
un bel panorama che riva a la veta  
del verde Tomadego,  
po' ancora Villaga e el zelebri Ton,  
la Sonna e el Stizzon.*

*Ma dopo se riva t'en brut andronaz  
che a scur fa paura co' i so' finestroi  
e porte e inferriade e gran cadenaz,  
pai muri e pai vieri scarpie de ragn,  
col caldo e la piova anche qualche slacagn;  
e drento a sti muri, vel dighe dal bon,  
ghe n'è le preson.*

*Finide a fadiga ste Vecie Scalette  
se resta pagadi col pì gran spiador,  
'na gran maraveja, che tutti ne invidia,  
la Piazza Major.*

*Palazzi, fontana e bele casete;  
del brao Vittorino, el Maestro dei maestri,  
de Panfilo, zelebri gran stampador,  
i bei monumenti che Feltre ha posà  
par gloria ed onor.*

*San Marco, San Rocco, Bernardin da Ton  
e el nostro fatidico e bel Campanon!*

Nanni Trotto

Marzo 1972

# RICORDO DI MONS. VIILLABRUNA NELLA CERTOSA DEL MONTELLO

Tra le varie pubblicazioni feltrine fu notevole la « Rivista feltrina » che così si definiva: « pubblicazione trimestrale scientifica, artistica, letteraria. - Organo del Museo patrio ».

Nel numero del 1° Aprile 1907 si legge un interessante articolo dedicato a Monsignor Villabruna nella Certosa del Montello. L'articolo si inizia con una breve notizia dell'illustre scrittore feltrino che fu oratore e poeta distinto. Se nella raccolta di poesie « Mazzo di fiori poetici » non raggiunse una valida prova delle sue attitudini poetiche, nelle satire invece fu scultorio ed acuto: gli sgorgavano spontanee dal labbro e non badava che flagellassero a sangue le sue vittime e gli procurassero inimicizie. Pareva che avesse ereditato la sferza di Giovenale e non lasciava in pace un momento nemmeno nei conviti nuziali « Un giorno, ad esempio, riferisce l'articolista, sedeva a Treviso in un convito nuziale e aveva dappresso l'arciprete... che nell'ora del brindisi credette di rompere il fuoco e incominciò: « Parmi veder tutta Treviso in gala... » Ma qui si arenò; forse la malvasia gli aveva dato alla testa. Monsignor Villabruna lo guardò sorridendo e proseguì: « Gli sposi in gloria e l'Arciprete in bala ».

Ma dove Mons. Villabruna si lasciò trasportare, fuor di modo, fu nelle pungentissime satire contro il conte Francesco de' Norcen che, poveretto, vi si prestava colle sue scappataggini. Lo sferzato provò dapprima a stritolare le satire con le satire e, non riuscendo che a diventar più ridicolo, con le sue grandi aderenze mise sossopra i tribunali. E i tribunali condannarono Mons. Villabruna alla relegazione nella certosa del Montello. Invano tentò di ribellarsi, dovette chinare il capo e accettare la condanna che fu pronunciata sul finire del 1799. Giunto alla Certosa, sfogò il suo rancore contro il giudice di Treviso con questo spassoso sonetto che porta la data del 2 gennaio 1800.

« Iudex iniquo quattro volte et sex / che i precordi più nigri hai della  
pix, / che bolle in fondo a Flegetonte e a Stix / ehu, lue, ehu della curia  
infamia et fex: / Poi che nil sai de' crimini la lex, / e hai occhi clausi più  
che talpa o strix, / dammi un'alma ehu candidula qual nix / torna, eia, eia,  
a pasculat la grex. / Immo descende alla tartarea fox, là t'arda il cor d'Aletto  
ognor la fax, / là lue le pene in sempitrena nox. / Va; se più resti alla lux,  
/ noi per por l'orbe finalmente in pax / instar latronis ti porremo in crux ».

Benchè fosse relegato nella Certosa, egli non smise le sue satire; un suo addetto gli portava di notte i sonetti degli avversari a cui preparava delle pepate risposte che al mattino apparivano sui muri della città. Le sue satire crebbero così di numero e tutti ne traevano copia mentre il poeta fremeva nel forzato ritiro.

La polizia di Treviso lo teneva d'occhio vagliando quanto si diceva di bene e di male su di lui, pronta a intervenire se avesse passato i limiti. Ne fa prova una lettera del Priore della Certosa Don Anselmo Riello del 24 Marzo 1800 diretta all'Eccell.mo Sig. Brocchi Delegato di polizia di Treviso in cui dichiara di « render giustificato presso V.S. Illustrissima il Nob. Mons. Bartolomeo Villabruna, Canonico di Feltre, di una calunnia che intendo con sorpresa essergli stata apposta e di qua portata all'orecchio di codesto Tribunale » e conclude affermando che « come il medesimo Monsignore non ha mai abusato nel più piccolo modo di quella condiscendenza, che per altro assai di rado, mercè espresse avute concessioni ho creduto di usarsi in tutto quel tempo ch'egli qui si trovava, non abbiamo da lui ricevuto che costanti prove di costume, di gentilezza, e di dottrina ».

Anche il Capitolo della Cattedrale rivolse una nobile supplica pel confratello e un po' per l'effetto di essa, un po' per i suoi stessi maneggi o per la lievità della colpa che era stata gonfiata dall'avversario, il relegato potè lasciare la Certosa il 6 ottobre 1800. Ma in realtà era stata una prigione di oro. I Padri Certosini gli usarono tutti i riguardi e gli procurarono ogni conforto, ma la Certosa era egualmente per lui una prigione ed un esilio. Nell'accommiatarsi egli lasciò agli umanissimi carcerieri il seguente sonetto:

O del gran Bruno taciturna e mesta / sede romita e di pietà soggiorno  
/ o fonte, o grotta o tu che sorgi intorno / sacra d'annose querce ampia  
foresta, / ecco che vinta alfin l'empia tempesta / che invidia ha desta di sè  
sola a scorno, / io pur vi lascio e al suol natio ritorno, / ma mentre il piè  
sen parte, il cor si arresta / che quella in seno a voi pace trovai / che non  
dà il mondo e quell'amor verace / che per le patrie rive invan cercai. / Rima-  
nete felici e se al ciel piace / deh ch'io torni a vedervi, e questi rai / tra voi,  
mura beate, io chiuda in pace.

#### ERRATA CORRIGE

Alla nota n. 1 del « Riposo della 96 » (n. 9 1972 pag. 15, rigo 12 di " *El Campanon* ") si legga:  
(Battisti e volontari trentini) *era riuscito* ...

# FELTRE; DIOCESI "PLENO JURE"

## *Appunti e cronaca spicciola*

Parlando con chi non è « addentro a le secrete cose » è facile constatare come il caso delle due Diocesi « *aequae principaliter unitae* » di Feltre e Belluno sia considerato alla stregua di quelle diocesi, del Triveneto e di altre regioni, che portano un doppio titolo, come Adria e Rovigo, Concordia e Pordenone, Bressanone e Bolzano, Gradisca e Gorizia, ecc. Si confonde il titolo doppio di una « unica » diocesi, come quelle citate, con il caso, invece ben differente di Feltre e Belluno, nel qual caso ai due nomi corrispondono due titoli di due Diocesi distinte.

« In tutti questi casi, però, non c'è nulla che assomigli alla nostra situazione. L'abbinamento è puramente formale, il secondo nome è accoppiato al primo in omaggio alla storia, spesso ricca e sempre degna di perpetua memoria e di rispetto » spiega il Vescovo Muccin nella sua lettera Pastorale per la Quaresima 1972.

Difficilmente, come dicevo prima, chi non ha una vera conoscenza della situazione feltrina e bellunese, sa rendersi conto di questa duplicità e parità di « diritto » esistente nelle due Chiese locali, ambedue diocesi « *pleno jure* » dagli albori del cristianesimo (III-IV secolo), seppure attualmente guidate da un unico Pastore.

Non avendo questa conoscenza, ecco che facilmente si cade nel ritenere « gretto campanilismo » ogni voce e ogni azione che i feltrini levano o mettono in moto per rivendicare, alla loro diocesi « *pleno jure* », la totale indipendenza che si realizza con un proprio Pastore.

Naturalmente si taccia di campanilismo Feltre e non Belluno (che si trova nelle identiche condizioni), perchè essendo questa anche capoluogo di provincia la si considera « *ipso facto* » non « *aequae principaliter unita* » ma bensì come il « principe » della unità futura.

E' strano che quando nel secolo scorso, sotto il pontificato di Gregorio XVI (bellunese) il Cadore veniva staccato da Udine e passato alla diocesi di Belluno, nessuno abbia considerato ciò « campanilismo bellunese »; e così quando pochi anni fa Cortina fu staccata da Bressanone e passata a Belluno, nessuno ha pensato al « campanilismo ».

Solo Feltre, poveretta, è ammalata di campanilismo!

Se Feltre chiede (come lo fa da oltre 150 anni) i territori limitrofi di Fonzaso, Arsiè, Quero, Alano, Fener, tutti facenti parte della Comunità Feltrina, è « campanilismo ». Quando Padova rispondeva picche alle richieste feltrine quello era sa-

crostanto diritto di difesa e non campanilismo.

Il Primiero che gravita ancora come un tempo (allorchè era parte integrante della diocesi feltrina) su Feltre per infiniti interessi, non potrebbe essere staccato da Trento e passato a Feltre, come Bressanone ha ceduto Cortina a Belluno? Si tratta di « bonum animarum » o si tratta di confini provinciali, come al buon tempo del Re Sagrestano?

Il « bonum animarum » è appunto il concetto sul quale si è basato il Documento redatto recentemente, a seguito della lettera del Vescovo, dal laicato cattolico feltrino; documento inviato oltre che alla diocesi feltrina, anche ai Vescovi del Triveneto, alla Conferenza Episcopale Italiana e alla Congregazione dei Vescovi a Roma. Tale documento, ci risulta, ha incontrato buona accoglienza, sia presso i Presuli veneti, sia a Roma, dove una delegazione di laici ha avuto un primo incontro con il Segretario alla Congregazione dei Vescovi ed altre personalità di Curia. Nella occasione di quel cordiale ed incuorante incontro la delegazione feltrina ha lasciato un pro-memoria con le richieste feltrine: un Vescovo proprio con completa autonomia e l'allargamento della Diocesi.

Anche il nuovo Consiglio Presbiterale Diocesano Feltrino, di recente elezione, ha redatto un documento in merito, che sarà pensiamo, inoltrato alle Autorità competenti.

Nei colloqui avuti ai vari livelli non sono mancati i consigli, i sug-

gerimenti, le osservazioni di carattere generale e particolare che hanno meglio inquadrato il problema feltrino nei grandi problemi della Chiesa Italiana.

Purtroppo il prolungarsi di una situazione « anomala » e per di più destinata a cessare appunto perchè anomala, spiega « quanto in questi ultimi decenni è avvenuto a danno di una Comunità che è scaduta sul piano ecclesiologico, con conseguenze negative per tutti... », spiega... « il dramma di popolazioni disastrose da una paurosa recessione socio-economica... », spiega... « le carenze derivanti da un errato senso di governo ai vari livelli, ove legittimi diritti comunitari venivano sacrificati a malintesi concetti di unitarietà »... « Il Concilio stesso afferma, a chiare lettere, che una rettifica delle circoscrizioni diocesane può avvenire « ove ciò sia richiesto dal bene delle anime » ... e il bene delle anime non può essere disgiunto dal bene delle persone che sono calate nel loro vivere quotidiano e nelle prospettive concrete del loro divenire (dal Documento dei laici).

La richiesta della piena autonomia della Diocesi Feltrina deve coincidere con una larga e intensa partecipazione dei feltrini tutti, perchè autonomia è sinonimo di vitalità organica ai vari livelli: religioso, sociale, amministrativo, politico e non può essere mai « gretto campanilismo ».

*L. Doriguzzi*

# ORA SERENA

*Alluma il lago —  
ciascuna onda si pasce  
d'azzurro intenso  
e corre lieve verso l'infinito.  
Lungo il sinuoso lito  
è un bruire sommesso  
che adduce più profonda  
la pace.  
Bianca una vela  
a l'orizzonte appare  
appena e poi dispare.  
Da le colline  
discende con la brezza  
l'intenso odor dei tigli.  
Mi piace  
quest'ora in cui sereni  
s'immillano i pensieri  
nella natura placida  
come carezza morbida  
di mani sempre vive  
nel mio ricordo.*

Carlo Sparzani

Desenzano del Garda  
maggio 1972

# INAUGURAZIONE DEL SACELLO ALLA MADONNA DEL PIAVE

La piccola frazione di Caorera di Vas è ormai celebre per la storica Madonna del Piave, a cui il 18 giugno è stato dedicato l'artistico Sacello, donato dal Cav. del Lavoro Armando Furlanis. L'opera è stata benedetta da Sua Ecc. Mons. Girolamo Bortignon Vescovo di Padova. Fra le personalità c'erano gli onorevoli Fusaro e Orsini e il sen. Mazzarolli, il dott. Ernesto Simonetta, ragazzo del '99 venuto appositamente da Torino, l'Ing. Capo della Provincia di Belluno, Dott. Renato Bottosso, il Comm. Mario Botter e molte altre Autorità civili ed ecclesiastiche.

All'omelia della S. Messa, Sua Ecc. ha sintetizzato i doveri dei cresimati e le qualità essenziali della vera devozione alla Madonna. Indi si è snodato il corteo lungo la via, che conduce al Sacello, che Sua Ecc. ha benedetto. Ha preso, poi, la parola il Presidente del Comitato permanente della



(Foto Campigotto)

Madonna del Piave. On. Giuseppe Riva, il quale ha tracciato in breve la storia della venerata Vergine, il meraviglioso sviluppo della Sua devozione e le prospettive del futuro lavoro del Comitato. Con evidenza l'oratore ha fatto notare lo scopo del Sacello, cioè quello di far conoscere ed onorare la storica Madonna, di ricordare gli Eroi della guerra 15-18 e di lavorare concordi per la pace mondiale. A questo punto l'Onorevole Riva ha depresso ai piedi della Madonna l'Appello degli ex combattenti di guerra per la pace e la sicurezza tra i popoli. Dopo il discorso ufficiale dell'On. Riva, la professoressa Laura Bentivoglio ha letto una sua poesia dedicata alla Madonna del Piave. Il Comitato ha consegnato al Cav. del Lavoro Armando Furlanis la medaglia d'oro con pergamena nominandolo suo Presidente onorario, all'Arch. Giorgio Perini di Roma la medaglia di bronzo e così pure al dott. Ing. Armando Buzzacchini di Vicenza, che ha donato il progetto del Sacello. A cerimonia finita i presenti avevano il cuore pregno di santa letizia.

Ecco la poesia della Co. Bentivoglio.

## ALLA MADONNA DEL PIAVE

*Sull'onda del Piave  
stende ancora le braccia  
la dolce Madonna  
che un giorno lontano  
vide ed accolse  
tanto dolore:  
occhi morenti  
nell'ultima luce  
nell'ultimo pianto,  
sangue, ferite,  
lamenti  
e il rombo e il fragore  
della mischia crudele...  
Tutto Ella vide e fu accanto  
a chi moriva  
per consolare  
l'ultimo istante*

*nel nome di Dio.  
E a guardia e difesa  
posava  
del fiume sacro  
che fu baluardo  
della Patria.  
Sorride Ella ancora,  
la dolce Madonna,  
col volto che seppe il dolore  
e il conforto,  
sulle onde placate  
ed invoca un ricordo  
a chi ha offerto  
per noi la sua vita  
e ci addita il dovere  
di esserne degni.*

## FELTRINI NEL MONDO

Ci giunge notizia che il nostro concittadino prof. Giovanni DAL FABRO è stato nominato Accademico titolare dell'Accademia Internazionale di Medicina Aeronautica e Spaziale, di cui è presidente il belga André Allard e vice presidente Charles Berry, capo dei Servizi Sanitari della NASA.

Giuseppe Dal Fabbro, nato ad Arsiè, ha frequentato il Ginnasio Liceo « Tiziano » di Belluno. Laureatosi in medicina a Padova, è stato assistente in Patologia Medica del prof. Patrassi. Passato poi a Roma dal prof. Cassano, ha conseguito la libera docenza e si è specializzato in Medicina Aeronautica e Spaziale. E' tra i primi docenti di detta specialità nell'Università di Roma.

Ha organizzato e dirige il Servizio Sanitario dell'Alitalia.

Autore di molte pubblicazioni scientifiche, membro di società mediche nazionali e straniere, è uno dei venti componenti dell'International Air Transport Association ed è stato presidente della European Airlines Medical Director's Society.

« El Campanon » si unisce alle molte congratulazioni giunte al nostro concittadino da personalità e riviste mediche italiane ed estere.

---

Bepi Zornitta ci ha scritto dall'Honduras:

*« E' stato un vero piacere ricevere " El Campanon " e abbiamo letto, con una punta di orgoglio, gli elogi al nostro lavoro. In questo Paese ci considerano già dei loro, benchè tutti siamo sempre cittadini italiani, poichè non ci sentiamo di rinunciare alla nostra indimenticabile Italia, la cui nostalgia è sempre viva col suo cielo, colla sua aria, con gli amici, coi parenti. Per noi è sempre una gioia leggere ciò che ricorda il nostro paese e le nostre montagne ».*

Grazie, Bepi e ci ricordi a tutti gli Italiani di laggiù. Abbiamo passato al Cassiere l'importo per l'abbonamento, ma ci scriva e ci mandi le promesse fotografie.

---

Vittorio Bellencin, un feltrino trasferitosi in Piemonte, ma nostro socio di Vigevano, non si dimentica di mandare notizie sue e dei feltrini. Recentemente ha scritto al suo amico Nani Lovat ed ha domandato della «panaca» (una società di anziani buontemponi) e di "El Campanon" questa piccola rivista, che porta assai gradite le notizie del paesello. Caro Vittorio,

ti mandiamo questo numero, il secondo del 1972, sperando che gli altri ti saranno a suo tempo arrivati. Scrivici, mandaci notizie tue e dei feltrini che sono in Piemonte, aiutaci in questa nostra fatica, che se pur piccola, ha bisogno di costanza e di amicizia e tanti compiacimenti per i tuoi figlioli, che si affermano nella vita e nello studio.

---

12 + 12 = 24.000 chilometri, in aereo si capisce, oltre un mese che è lungo, ma che è bello quando si tratti di andare in viaggio, per salutare, dopo anni, i parenti e gli amici. Bepi e Marula Trevisiol, così, che abitano a Feltre, hanno voluto, ripetendo in qualche maniera il viaggio di quelli che all'inizio dell'anno, guidati dal Sindaco, sono andati nell'America del Sud, per trovarvi i feltrini, che vi hanno fondata una città, raggiungere il Canada, si sono recati quasi all'altro... mondo, passando al disopra della Europa, della Groenlandia, dell'Alaska, per fermarsi a Vancouver, dove la loro fatica è stata largamente ricompensata dall'accoglienza non solo dei parenti, ma di tutti gli italiani, i quali, ed è lusinghiero ripeterlo, li hanno incontrati con tanta soddisfazione e seppure tempo ne sia passato, con tanta nostalgia della loro Patria, dell'Italia, che hanno sempre all'apice dei loro sogni.

Sono ritornati l'altro giorno, pieni di ricordi. Le accoglienze non si possono descrivere, ma i nomi di questi fratelli e delle loro famiglie, li vogliamo ricordare e li salutiamo tutti, con la speranza di vederli ancora. Essi sono: Venturato Antonio, Visentin Angelo, Rasera Guido, Rasera Arrigo, Guolo Remo, Guolo Angelo, Calabrigo Rino, Cervi Guerrino, Cekarini Leo, Brunoro Allegro e Romano, Pan Matteo, Pandolfo Gianni, Trevisiol Giulio Giovanni, Genovese Albino, Arboit Tarcisio. Li salutiamo e scrivano a questo Giornale che servirà da ponte ideale, per mantenersi sempre vicini.

---

Dopo cinquant'anni è giunto dall'Australia, per un meritato periodo di ferie assieme alla Sua gentile signora Lina Civelli, il nostro caro amico e socio Arturo Zaetta di Pedavena. Inutile descrivere l'incontro fra parenti ed amici e raccontare le meraviglie sulle trasformazioni di questa vecchia, ma sempre cara Italia. Arturo è stato anche con noi, apprezzando la nostra piccola pubblicazione ed incitandoci a continuare, specialmente per quegli italiani che sono tanto lontani. Ci ha pregato, e noi lo facciamo con piacere, di salutare tutti gli Italiani d'Australia, i suoi fratelli Toni, Francesco, Mario e Rina e le loro famiglie e di confermarli della loro ottima e perfetta salute.

# LUTTI

Fra i soci fondatori è mancato in questo frattempo, il commendator Giuseppe Tombari, nato nel 1877 nelle Marche, combattente della prima e della seconda guerra mondiale, Tenente Colonnello del Genio nella Riserva, per 25 anni apprezzato Segretario Comunale di Feltre, invalido di guerra, reduce dalla Russia, deportato dai tedeschi, nell'ultimo conflitto in campo di concentramento.

Di vivida intelligenza, fu ricercato in ogni campo, per molti anni ricoprese anche la carica di Segretario del Lyons Club di Feltre, sapendosi accaparrare generale stima.

Lo ricordiamo con vivo rimpianto e alle Sue Figliole ed ai Suoi congiunti siamo amichevolmente vicini.

---

A Colonia Coroya (Repubblica Argentina) dopo breve malattia, è spirato il rag. Piero Giuseppe de Mozzi, un gentiluomo nato a Lentiai 72 anni or sono. Durante la prima guerra mondiale fu Tenente degli Alpini, e nel 1923 si stabilì ad Alejandro, dove visse 38 anni, svolgendo la funzione di « Gerente de la Cooperativa Agricola Federal » e ricoprendo in vari periodi, con generale compiacimento, l'attività di Sindaco del Comune.

Rilevante figura, lo scomparso fu anche Presidente della Società Italiana di Alejandro.

Capo di una famiglia, che formò con donna Albina Leonor Anselmi, ha lasciato ai suoi figli, come bene massimo, l'esempio della sua retta condotta e della sua onestà.

# LIBRI RICEVUTI

LUCIO DOGLIONI, *Notizie della città di Belluno e sua provincia*. Edizione anastatica limitata a 400 esemplari. Graphoprint. Bologna, 1972.

*Di particolare interesse è questa riproduzione dell'opera dello storico bellunese già edita nel 1816 da Francesc'Antonio Tissi che ci dà notizie storiche e geografiche della nostra provincia descrivendo in particolare la conformazione antica di Belluno, le sue piazze, le sue chiese, le opere artistiche, i conventi, nominando i cittadini che le dettero lustro e la governarono attraverso i tempi.*

MARIA CALZAVARA in MAZZOLA, *Catalogo della biblioteca foscoliana*. Editrice Trevigiana, 1971.

*Dalla Biblioteca Comunale di Treviso ci viene spedito in omaggio il Catalogo della raccolta foscoliana donata dall'autrice alla Biblioteca stessa. Preceduto dal noto ritratto del poeta di Francois Xavier Fabre e dalle prefazioni di Giovanni Gambarin e di Roberto Zamproga, il Catalogo descrive alcuni preziosi autografi del poeta, le edizioni originali delle opere, ristampe antiche e moderne, scritti inediti, libri, giornali sulla sua vita e le sue opere, carteggi, memorie, studi, e si conclude con un'appendice su Giacomo Leopardi. La raccolta che impegnò, si può dire, tutta la vita dell'autrice, ci fa accostare la sua figura a quella di Quirina Mocenni Maggiotti, la gentile donna senese che seguì il Foscolo con amore tenero ed appassionato, vivendo tutta la vita nel culto della sua memoria. Nota negli ambienti letterari per aver collaborato con Gino Scarpa ai « Colloqui con Arturo Martini » e alla pubblicazione del suo epistolario, Maria Calzavara ci ha lasciato con questo catalogo che raccoglie ben 900 voci, la testimonianza della sua vasta cultura e della generosa dedizione con cui raccolse e donò alla sua città un patrimonio di tanto valore.*

GLANCARLO DAL PRÀ, *Le rime... vinose*, (in dialetto feltrino). Tipografia B. Bernardino. Feltre, 1972.

*Il libro è preceduto da una indovinata prefazione di Don Giulio Perotto che rivendica il valore positivo delle tradizioni popolari e l'autenticità della vita umile e pur consolata da quella sana filosofia umana che il contatto con la buona terra dona ai suoi figli che non la tradiscono. L'autore sa unire all'arguzia feltrina squarci di autentica poesia e presentarci angoli suggestivi e ricordi paesani del bel tempo che fu.*

Ecco il suo vigneto: « La me vigna la è bela / come 'na sposa / che rit / c i filar de la vit / che se cor drio / cargai de ua / che se madura al sol / me mete n'alegreza / che no la pol proar chi no laora / la tera ». Ed ecco il suo vino: « An goto de vin / che te speta / a zena / co 'na feta / de polenta brustolada / e 'na tarina, / de radici e ovi. / Quattro boconi da poaret / semplici / come el contadin / che laora / su le rive / a far la vigna. / Ma quel goto de vin / che à roba al sol / le so tinte / e el so calor / te conforta; / te manda in let content / de tornar doman / al to laoro ». Poesia semplice come si vede, ma tanto più preziosa perchè rivaluta certi valori che purtroppo oggi si vanno perdendo.

Antifoscolo. Poesie di GIAN PAOLO RESENTERRA. Schio Tip. C. Menin, 1972.

Il piccolo volume fuori commercio gentilmente inviatoci dall'Autore è stampato in caratteri bodoniani in 99 esemplari. Il titolo originale del libro non altro vuol significare, nel pensiero del poeta, che il contrasto interiore « tra la gloria che urge e brucia all'interno di ognuno di noi e la logica del relativo che ogni volta briga a distruggere i castellucci ». Tutte le poesie sono pervase da questo urgente segreto di illusioni, ricordi, da questo lungo divorante meditare sul mistero della vita: una poesia interiore tormentata che indaga i sentimenti più riposti dell'anima: « Misterioso è il linguaggio del tramonto / nel silenzio profondo dice all'anima / che si comincia senza poi finire / che ogni vita è un epilogo ». Altri versi di intonazione dolcissima rivelano una delicatezza gentile: « La luce ha accarezzato il tuo profilo / con la mano dell'aria / e tra gli occhi socchiusi ha posto un bacio. / Nelle siepi s'infiora ogni spino nell'oro del risveglio / così nell'ombra brillano i capelli ». Lucio Puttin nella prefazione rileva che in questa poesia si scoprono le due anime del poeta, l'anima alpestre del feltrino delle sue origini culturali e familiari e l'anima veneziana assimilata per nascita ed elezione.

GIORGIO LISE. Porcellane teatrali. Catalogo. Milano, 1972.

Ancor una volta il nostro giovane architetto ha voluto darci un saggio della sua attività e della sua valida preparazione. L'elegante volumetto si inizia con uno studio accurato sulle porcellane « fragiles monuments de l'industrie humaine », sulle varie manifatture europee ed i soggetti che più frequentemente riproducono. Il catalogo presenta con ricca documentazione bibliografica le schede di tutti i pezzi esposti nel Museo teatrale della Scala che comprendono figure della Commedia dell'Arte, gruppi di suonatori, grotteschi e caricature in porcellana, biscuit, maiolica, terracotta per un complesso di 107 voci, seguite da un'appendice di altri documenti iconografici e una serie di fotografie che ci presentano le sale del Museo della Scala.

*Uno splendido volume di Anna Paola Zugni-Tauro uscito in questi giorni nell'accuratissima edizione di Alfieri ci presenta la figura di Gaspare Diziani, il pittore bellunese nato nel 1689 da Giustina e Giuseppe De Ciano.*

*Per comprendere l'anima di un artista è necessario non solo la conoscenza e la valutazione critica della sua opera, ma l'amore che accosta lo studioso all'artista per scrutarne il sentimento e l'ispirazione, per farlo rivivere e riproporlo, quasi uscito dalle sue tele alla nostra comprensione. Questo il lavoro dell'Autrice feltrina che in un'analisi acuta e precisa ha esaminato tutte le opere del pittore bellunese con una ricchezza bibliografica e una sicurezza critica che hanno completamente definito la figura di quest'artista finora poco conosciuto.*

*Il libro si inizia con uno studio sulla pittura veneziana del Settecento ed ambienta subito l'artista nel clima culturale del primo Settecento bellunese per seguirlo poi nella sua formazione, nei suoi esordi, nel peregrinare attraverso le varie città, nelle sue vicende familiari fino alla morte avvenuta improvvisamente in un caffè di Venezia nel 1967.*

*L'Autrice conclude il suo lavoro rilevando le naturali capacità assimilatrici « il fresco entusiasmo », quella lieta forza e gioia, quel « sono piacere pithoresco » che egli stesso confidava di provare affrescando a Castelfranco e che si manifestò in termini di appassionato e splendente cromatismo. Segue quindi il catalogo che comprende le opere autografe, le opere attribuite e quelle perdute: un complesso di quasi 400 voci. Bellissime le fotografie a colori e in bianco e nero che riproducono le varie opere e impreziosiscono il libro. Libro che ha avuto i più larghi consensi, che è stato presentato alla Fondazione Cini dal Soprintendente alle Gallerie Prof. Valcanover, e al Tomitano dal Prof. Mariuz con critica lusinghiera.*

*Mi piace ricordare che con gesto gentile l'Autrice ha voluto dedicare il libro alla Madre, l'illustre musicista Maria Basso Zugni-Tauro.*

*La Famiglia Feltrina vuole da queste pagine porgere ad Anna Paola le sue congratulazioni più cordiali e l'augurio di nuovi meritati successi.*

L. B.